«...E di me sarete testimoni» (atti 1,8)

Con il Signore Gesù per le strade degli uomini

Lettera pastorale
del vescovo di Pistoia
S. E. Mons. Fausto Tardelli
per l'anno 2019/2020

IN SPE FORTITUDO

«…E di me sarete testimoni» (atti 1,8)

Con il Signore Gesù per le strade degli uomini

Lettera pastorale del vescovo di Pistoia
S. E. Mons. Fausto Tardelli per l'anno 2019/2020

Il cammino fatto

1.

Abbiamo camminato. Sì, lo abbiamo fatto. Un po' alla meglio, qualche passo avanti e qualche altro indietro. Non lo abbiamo fatto sempre tutti insieme, questo è vero; però almeno abbiamo cominciato a capire che insieme bisogna andare, perché siamo il Popolo di Dio, radunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, che vive nei territori di gran parte della provincia di Pistoia, di una parte della provincia di Prato e anche della provincia di Firenze. Siamo un solo popolo, seppur suddiviso in tante piccole o grandi comunità.

In qualche modo abbiamo dunque camminato. Dobbiamo dire grazie a Dio che ci ha ispirato e ce ne ha dato la forza. Siamo cresciuti in questi anni? Siamo maturati nella fede, nella speranza e nella carità? Siamo diventati più "corpo di Cristo"? Abbiamo saputo dare testimonianza del suo amore davanti a ogni creatura, in particolare ai più poveri e agli ultimi? Non lo so. Non so rispondere esattamente, ma ci dobbiamo interrogare ugualmente. A me pare che un certo impegno ce l'abbiamo messo; uno sforzo c'è stato e forse si è anche visto qualche piccolo fiore, addirittura qualche frutto. Sarebbe però da sciocchi e ciechi considerarci arrivati.

Se vi ricordate, iniziammo nel 2015 con l'assemblea sinodale che riempì la chiesa di San Francesco coi rappresentanti di un buon numero di parrocchie, membri di associazioni e movimenti. Discutemmo, parlammo; soprattutto cercammo di fare attenzione a quello che lo Spirito ci andava dicendo. Ne scaturirono gli orientamenti pa-

storali per il triennio successivo che, significativamente, esprimevano nel titolo il cammino da compiere: «sulle ali dello Spirito: il Padre, i poveri, una comunità fraterna e missionaria». Così poi ci siamo impegnati nell'anno del Padre, in quello dei poveri e in quello appena concluso, della comunità fraterna e missionaria.

Durante il cammino, mi è parso che emergesse sempre più una necessità o meglio una chiamata del Signore: quella di annunciare di nuovo e con più entusiasmo, la Buona notizia del Regno; sia all'interno delle nostre parrocchie, dove la fede a volte si è fatta stanca, sia all'esterno, dove occorre una presenza amorosa, carica di speranza che dia prospettive di salvezza agli uomini e alle donne del nostro tempo.

Stimolati dall'esortazione apostolica programmatica di Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, come pure dagli altri importanti suoi documenti, quali la *Laudato si'*, la *Gaudete et exultate* e per ultimo la *Christus vivit* rivolta ai giovani, ci siamo maggiormente resi conto che la chiesa esiste per evangelizzare; che è stata voluta dal Signore per annunciare e testimoniare il vangelo, cioè Gesù salvezza del mondo. Abbiamo capito che tutto nella chiesa e quindi in una diocesi e nelle parrocchie deve essere al servizio della missione. Come già del resto un documento ormai storico di San Paolo VI, la *Evangelii nuntiandi*, ci aveva chiaramente detto.

La visita pastorale

2.

La "visita pastorale" alle parrocchie della diocesi che mi ha visto impegnato dal novembre 2017 al luglio di quest'anno, anch'essa ha contribuito al maturarsi del convincimento di cui parlavo.

Debbo dirvi che sono stato molto contento di questo "viaggio" che mi ha portato da una parte all'altra della diocesi. Non perché tutto vada bene e non ci si debba migliorare, ma perché mi ha dato la possibilità di fare un'esperienza di "missionarietà", di quell'uscire, di quell'andare che non può non caratterizzare il servizio apostolico del vescovo; poi perché mi ha fatto incontrare tante persone che si danno da fare con generosità, mettendosi per il Signore al servizio della comunità. Inoltre, la visita pastorale mi ha permesso di conoscere un po' di più le piccole e grandi comunità parrocchiali della nostra diocesi. Una realtà, quella delle parrocchie, molto variegata e diversificata, sia per numero di abitanti che per partecipazione, vitalità e impegno pastorale, come per le modalità con cui si organizza e si affrontano i problemi. La diversità è anche sociologica, perché le varie zone della diocesi si caratterizzano per maggiore o minore possibilità di lavoro, per tipologia di produzione, per prevalenti condizioni economiche, come per provenienza della popolazione e, conseguentemente, anche per tradizioni e costumi diversi.

Il viaggio che ho compiuto, mi sarebbe piaciuto condividerlo con tutti. Credo che ne avreste ricavato molto in senso ecclesiale e in

quella dimensione larga della diocesanità che a volte si fa fatica a vivere, quando si rimane chiusi dentro il proprio "orticello". Conoscere, incontrare, vedere luoghi e sistemazioni; ascoltare e scoprire come vengono affrontati i problemi in una parte o un'altra della diocesi e come si cerca di viver il vangelo e di realizzare una vita di chiesa, è molto istruttivo e arricchente. Confesso che certe volte ho osservato con vero stupore la bellezza di certe realtà, anche piccolissime. Altre volte, non lo nego, perché voglio essere sincero fino in fondo, mi sono anche rattristato per la pochezza di vitalità riscontrata.

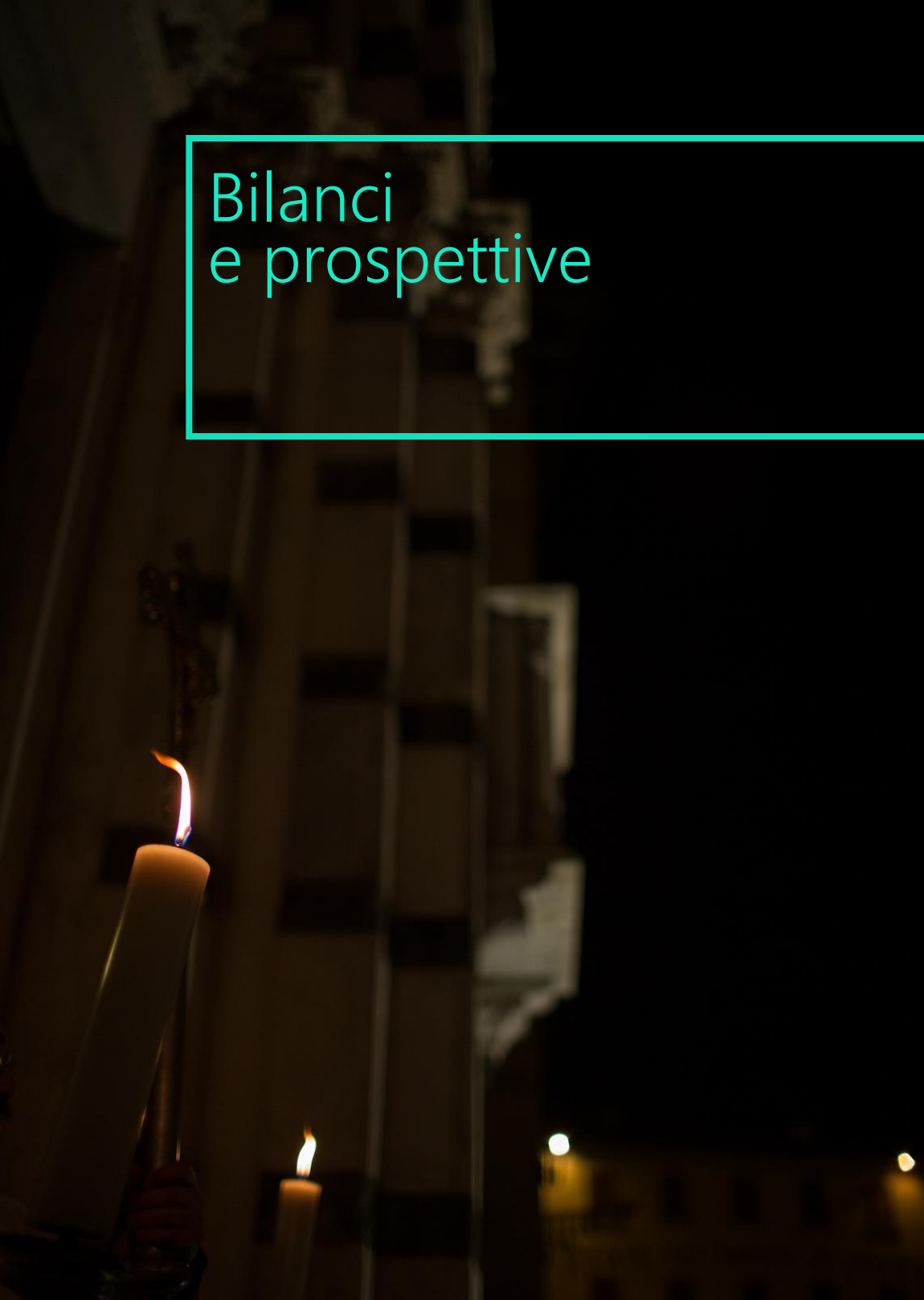
La conoscenza reciproca tra cristiani e comunità parrocchiali è da incrementare. Lo scambio dei doni, la condivisione della vita, anche il semplice sapere che dall'altra parte della diocesi c'è qualcuno di cui conosco il nome o di cui ricordo il volto, che cerca come me di vivere il vangelo ed essere chiesa del Signore, è di grande aiuto, consolazione e fortificazione. Proprio per questo mi sto domandando se non si possa trovare un modo per favorire qualche forma di conoscenza, di scambio o di "gemellaggio" fraterno tra parrocchie anche distanti fra loro.

A conclusione della mia prima visita pastorale, mi sento di affermare che la fede cristiana nei nostri territori non è certamente morta. Potrebbe sembrare scontato ma non lo è poi tanto, di questi tempi. A fronte di un'immagine del popolo di Dio, direi "residuale", da "ultimi dei moicani", di qualcosa che si sta ormai irrimediabilmente spegnendo, debbo dire invece che ho trovato in genere vitalità. Pur registrando alcune gravi lacune o deficienze, ho riscontrato generalmente una certa vivacità, una voglia di fare, di non arrendersi. Nonostante la partecipazione sia in calo e manchino spesso i ricambi man mano che i più anziani se ne vanno; pur con lo spopolamento che colpisce una parte della diocesi, mi sembra che il sentimento più diffuso sia quello,

mi si passi l'espressione, di chi ha intenzione di "vender cara la pelle", prima di chiudere.

Dunque la fede non è certamente morta. Meglio però sarebbe dire che non è "ancora" morta. Qui è la nota dolente. Il rischio di "chiusura" infatti si percepisce, si avverte; non è più un'ipotesi fantastica e non c'è da cullarsi sugli allori. Il rischio di essere la generazione che non riesce a trasmettere la fede alle nuove generazioni è reale. Il tempo stringe, si è fatto breve (cf 1 Cor 7,21) e il Signore bussa alle nostre porte (Ap 3,20).

Bilanci e prospettive



3.

Due cose mi sono risultate evidenti nel viaggio attraverso la diocesi: che dobbiamo impegnarci di più nell'evangelizzazione e che c'è da crescere nel senso e nella pratica della vita comunitaria.

Mi spiego. Generalmente le nostre parrocchie sono fatte dal parroco, che può avere la responsabilità magari di una o più parrocchie, poi in alcuni casi da qualche ministro, raramente da accoliti, nessun lettore istituito, da qualche ministro straordinario della comunione. Poi ci sono i "collaboratori", in numero più o meno grande a seconda della consistenza della parrocchia. Annovero tra i collaboratori dai catechisti agli animatori dei gruppi di vangelo, dai coristi fino a chi da una mano sul piano economico o per la pulizia e il mantenimento della chiesa e delle opere parrocchiali. Quello che però mi pare spesso manchi, è un senso profondo di comunità; un senso cioè di appartenenza a una famiglia che ha come fondamento il Signore Gesù; quel senso ecclesiale di appartenenza a un popolo che si sente unito da una comune vocazione, da un comune dono di grazia e da una comune responsabilità. Raramente, persino coloro che collaborano e si danno da fare svolgendo qualche prezioso servizio nella parrocchia, si sentono "comunità", "famiglia", popolo di Dio, avvertendo una precisa e complessiva responsabilità nei confronti della chiesa e dell'evangelizzazione. Mi domando se chi si avvicina alla parrocchia, riesca a percepire di incontrare una comunità. Ho l'impressione di no. Magari vede e parla col parroco, con qualche catechista, con chi fa

una cosa o l'altra. Difficilmente però avverte di incontrare una famiglia, una comunità di fratelli e sorelle, di amici, per i quali Cristo è vivo ed è il motivo del loro stare insieme e che si sforzano di essere una cosa sola come lo sono il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; cioè un "popolo" con un comune destino, una missione condivisa e una fraternità vissuta. Forse mi direte che quando la parrocchia è grande, coltivare questo senso di comunità è molto difficile se non impossibile. In parte è vero, ma non dovrebbe essere un alibi per non ricercare modi di alimentare il senso e la pratica della comunione anche nelle grandi parrocchie (i gruppi di riflessione evangelica, anche per la positiva esperienza accumulata negli anni, avrebbero una grande potenzialità se solo si diffondessero di più). Poi bisogna riconoscere che il problema c'è anche nelle piccole parrocchie. Qualche volta, in queste si riscontra un senso di appartenenza al "paese" che può aiutare. Di per sé però non si tratta di quel senso di comunione tipico e originale della comunità cristiana. Altre volte, il paese è diviso e la comunità parrocchiale invece di offrire una testimonianza di unità, rimane condizionata dalle fazioni. Un segnale del diffuso debole senso di comunità viene dalla difficoltà ad avere consigli pastorali e per gli affari economici in tutte le parrocchie o almeno tra parrocchie in alleanza. Forse anche l'idea del prete "pastore" può condizionare. Non nel senso che il presbitero non debba guidare, sostenere e dare la vita per il gregge a lui affidato, ma nel senso che potrebbe esser visto come l'unico responsabile della vita della comunità e dell'impegno apostolico; non solo il "tutto fare" ma anche la personificazione stessa della parrocchia. Mentre invece il presbitero è prima di tutto un uomo alla sequela di Gesù come tutti; alla ricerca insieme agli altri della voce del "Buon pastore" e del suo volto amabilissimo. Il suo compito è certamente poi quello di aiutare le persone ad incontrarsi col Cristo, responsabilizzando però i laici, perchè ognuno si senta parte viva del popolo di Dio, chiamato a "vivere di Cristo" e ad annunciare Cristo al mondo. Ritengo che dovremo lavorare

molto su questo punto. Lo Spirito Santo, attraverso i segni del tempo presente e del futuro che ci aspetta, ci fa capire ormai da anni, che debbono essere sempre più i laici, uomini e donne ferventi discepoli di Cristo e innamorati di Lui, a portare avanti le comunità cristiane e l'opera di evangelizzazione. Naturalmente non sostituendosi all'indispensabile ministero dei presbiteri ma comunque assumendosi maggiori responsabilità rispetto a quelle attuali. La storia della chiesa del resto ce lo insegna. Tante volte è capitato che siano stati i laici e i movimenti laicali, lo strumento dello Spirito per la riforma della Chiesa.

Se si fa fatica in genere a sentirsi comunità e a viverla, altrettanta difficoltà, se non maggiore, la si sperimenta a proposito dell'evangelizzazione. È la prima cosa evidenziatasi in questi anni. La dimensione missionaria delle nostre parrocchie è piuttosto carente e l'attenzione alle "attese di vangelo" delle persone ancora troppo debole.

Intendo qui per "attese di vangelo" tutte quelle situazioni personali o sociali che, più o meno consapevolmente, manifestano un'attesa, un bisogno, la speranza di una notizia "davvero buona" che rinnovi la vita, dia pace e gioia, permetta di trovare un senso pieno alla propria esistenza. Attese dunque di una "buona notizia" che sappiamo avere un nome preciso: quello del Salvatore Gesù Cristo. "Attese" che ci interpellano come singoli e come parrocchie, chiamati come siamo ad essere testimoni e annunciatori del vangelo.

Attese di vangelo

4.

I giovani

Mi viene qui da pensare immediatamente ai giovani. Essi, nei loro modi, con le loro fatiche e paure, le loro aspettative e desideri, manifestano sicuramente un'attesa di vangelo che però spesso la comunità cristiana non riesce a intercettare. I giovani sono infatti abbastanza pochi nelle nostre parrocchie. Rari sono purtroppo i gruppi di adolescenti cosiddetti "dopo Cresima" – anche se qualcosa sembra si stia muovendo in questi ultimi tempi e qua e là sorgano realtà che prima non c'erano. Pochissimi sono i gruppi giovanili veri e propri. Alcuni giovanissimi e giovani sono impegnati magari nel servizio dell'animazione dei campi estivi o nella catechesi, ma niente o poco di specifico per loro. Questo è sicuramente un problema per la nostra diocesi. Ci è chiesto perciò un impegno maggiore, insieme ad un'analisi più accurata del perchè della situazione.

Quello però che mi preoccupa non è solo la scarsità di gruppi giovanili, quanto l'assenza di elementi giovani – intendo qui soprattutto giovani adulti - nell'impegno pastorale delle parrocchie, nella vita concreta delle comunità parrocchiali. Nei consigli pastorali, tra i catechisti e nell'insieme dei collaboratori parrocchiali che ho incontrato nella visita pastorale, le persone giovani scarseggiano un po'. Non è così dovunque, ma il fatto si nota. È poi sotto gli occhi di tutti, la gene-

rale difficoltà a coinvolgere nella vita parrocchiale i genitori che pure mandano i bambini al catechismo. Mi domando il perché di questo dato di fatto. Ci sono delle ragioni? La domanda prima di tutto la rivolgo proprio alle persone più giovani che frequentano la chiesa, a quei giovani babbi o mamme, a quei giovani adulti che comunque sono presenti nelle parrocchie. Forse nelle giovani generazioni non c'è disponibilità o attenzione alle cose dello spirito? Tutti occupati con l'università o col lavoro oppure, se sposati, con la famiglia e le tante faccende del mondo? Forse le nostre parrocchie non sono a misura di gente che ha famiglia, lavora ed è alle prese con i problemi quotidiani della vita? Son fatte solo per bambini e pensionati? Dovremmo allora ripensare le nostre parrocchie? O forse ancora non si da spazio sufficiente, non si da fiducia alle nuove generazioni, non le si aiuta a inserirsi ma piuttosto ci si arrocca in quel gruppetto che da sempre sta attorno al prete e alla parrocchia? Oppure ancora – e forse questo è il motivo più vero - la proposta bella e entusiasmante del vangelo non li raggiunge, non incontra il loro cuore e la loro vita, non gli interessa? Magari perché non riusciamo a testimoniarne loro tutta la bellezza?

Oltre che nei giovani, ci sono però nella nostra società anche altre "attese di vangelo" che dovremmo saper cogliere.

Provo ad individuarne rapidamente alcune, ritengo le principali. Voi potrete approfondire il discorso e aggiungere quello che vi sembra mancante.

Un'umanità fragile

La prima "attesa" scaturisce a mio parere da quella fragilità della nostra vita fisica che tutti sperimentiamo. Quante malattie ci portiamo addosso! Malattie psicologiche e psichiatriche sempre più diffuse e malattie organiche che non si riescono a sconfiggere e sempre nuo-

vamente ci assaltano, nonostante gli indubitabili enormi progressi compiuti in questi anni. La stessa inarrestabile vecchiaia, tante volte si presenta come un concentrato di handicap e fragilità, quando non arriva drammaticamente a decomporre la mente. Anche la mancanza di lavoro e le ristrettezze economiche che tolgono il sostentamento necessario per vivere, minano la nostra salute, ci rovinano, mentre lo stress psico-fisico che il ritmo frenetico che la società ci impone, guasta letteralmente l'esistenza. Così la violenza minaccia ognuno, accanendosi sull'embrione fino al malato terminale senza risparmiare le donne e ogni "diverso"; una violenza che è anche dentro ogni arbitrario atto manipolativo dell'uomo sul proprio organismo. Tutte situazioni che indubbiamente attendono la luce della speranza, il soffio di una prospettiva d'amore che dia senso anche alla fragilità e forza nella malattia, nella vecchiaia, coraggio contro ogni violenza.

La crisi della ragione

Anche la ragione umana oggi attende una "buona notizia". La ragione intesa come capacità di cogliere la realtà e il senso delle cose. C'è infatti tanta confusione in giro, direi principalmente a motivo di una certa disaffezione nei confronti della verità, anzi, per una diffusa sfiducia nella capacità stessa di raggiungerla. La si ritiene impossibile, denunciandone il carattere ideologico o dichiarandone l'assoluta irrilevanza per la vita. Il "non senso" di ogni cosa, perché un senso la vita non ce l'ha, come qualcuno canta, è diffusa convinzione di mente e di cuore e ciò apre a quel relativismo che mette tutto sullo stesso piano e qualifica ogni cosa come "opinione". È questa certamente una "strana" attesa di vangelo. Infatti, spesso è inconsapevole, quando non addirittura esplicitamente o rabbiosamente negata. Eppure la ragione e l'intelligenza hanno bisogno di "redenzione"; c'è bisogno che il vangelo della pace liberi e ritempri la mente: eccome se ce n'è bisogno, per-

ché le ferite della ragione sanguinano mortalmente e il peggio è che spesso neanche ci se ne accorge. Ferite che si approfondiscono con l'avanzare nella cultura di un'idea di uomo ridotto a materia manipolabile, a "macchina", a "consumatore"; col prevalere dell'ideologia tecnologica che dice tutto sul "come" ma rimane muta sui "perché". Il dominio dell'irrazionalità delle emozioni sulla ragione e la difficoltà sempre più diffusa di fermarsi a pensare, come pure il condizionamento prodotto dai mass media e dall'opinione pubblica manipolata sovente da interessi economici e di potere, rivelano una vera malattia della ragione, un "sonno che genera mostri", per citare una celebre acquaforte di Goya.

Una buona notizia per la persona umana

Anche la persona nel suo complesso, in quanto tale cioè, attende una buona notizia che valorizzi e difenda la sua dignità di essere umano. Spesso oggi le persone sono "ferite" nella dignità. I modi sono tanti, la causa però è chiara: quella cultura dello "scarto" che domina il mondo. Provo semplicemente ad elencare alcuni dei modi con cui si è feriti nella dignità, solo i più evidenti: non vedersi riconosciuto il proprio diritto a vivere dignitosamente, a svilupparsi, a crescere, a esprimersi; oppure non essere rispettati nella propria coscienza, nella propria libertà e in molte parti del mondo nella stessa libertà religiosa; lo sfruttamento e l'asservimento cui si è sottoposti o cui sono sottoposti in particolare donne e bambini. Chi è vittima porta per sempre dentro di sé lo stigma dell'offesa subita. Così è per l'ingiustizia sociale che impoverisce uomini e popoli rendendo impossibile uno sviluppo degno dell'uomo. Non è solo una questione materiale: non avere il necessario per il proprio onesto sostentamento e quello dei figli è un'umiliazione che ferisce la dignità delle persone. Il disprezzo sociale e la discrimina-

zione lo fanno in un modo ancora più grave, seminando nelle persone il germe del risentimento e dell'odio.

L'affettività al tempo dei social

Anche per quanto riguarda l'affettività umana, per il cuore, c'è attesa di una "buona notizia". Per "cuore" intendo qui tutto ciò che ha attinenza con la relazionalità umana, con la sua dimensione affettivo-relazionale. Il "cuore" inteso cioè come capacità e possibilità di amare. È lì pure che dobbiamo riconoscere di aver bisogno di speranza e redenzione. La difficoltà ad avere relazioni affettive stabili e durature per mancanza di amore o per le sue caricature, è sotto gli occhi di tutti. Le nostre famiglie sono spesso ferite, disarticolate e riaggregate, cangianti; a volte sono luogo d'inimmaginabile violenza. L'incapacità di accogliere l'altro si trasforma in paura di lui e quindi in malcelata volontà di sopprimerlo, perché la sua stessa presenza alla fine ci inquieta e non ci fa dormire sonni tranquilli. Efficace nel sottolineare tale odierna fragilità affettiva, il titolo di un articolo apparso su di un quotidiano nazionale qualche tempo fa: «ci si comincia a seguire su Twitter, ci si ama su WhatsApp e ci si dice addio tre giorni dopo su Facebook». A questa instabilità emotiva va ad assommarsi anche la priorità data al soddisfacimento delle pulsioni sessuali rispetto all'amore, identificato tout-court e in modo fuorviante col sesso. Le teorie del "gender" che confondono e negano addirittura le identità sessuali basilari, lacerano, feriscono; vorrebbero sanare, ma il rimedio appare peggiore del malanno. Siamo poi tutti più o meno malati di "narcisismo" e di quell'egocentrismo che ne è conseguenza diretta. La solitudine, ancor più drammatica nel mondo della comunicazione globale e dei "social", ci ammala ed intristisce la vita fino all'angoscia e di questa solitudine senza futuro, la denatalità che colpisce gravemente il nostro paese è un segno inequivocabile.

Le ferite dell'anima

Infine, l'attesa di una "buon notizia" si avverte in ciò che riguarda più propriamente la nostra anima. La corruzione e l'assopimento della coscienza morale; la trasgressione sistematica dei comandamenti di Dio; il peccato in pensieri, parole, opere e omissioni; l'allontanamento di Dio dal cuore, dalla mente e dagli spazi sociali, tutto questo ferisce in modo a volte mortale la nostra anima. L'idolatria del denaro, del sesso e del potere o, come dice l'apostolo Giovanni «la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita» (1Gv 2,16), tutto questo ci rovina la vita. Come i tradimenti, le infedeltà, i raggiri, le menzogne, le invidie, gli odi e i rancori; una fede fiacca e debole, incoerente; l'indifferenza religiosa e la superstizione. Ci sono poi ferite nell'anima dovute anche alla delusione nei confronti della Chiesa, dei suoi ministri, dei cristiani in genere. La contro testimonianza di uomini di chiesa senza amore o trasformatisi in lupi rapaci, produce profonde ferite che diventano disaffezione e indifferenza, persino rabbia e risentimento.

Di fronte a queste che ho chiamato "attese di vangelo", mi vengono immediatamente alla mente alcune pagine bibliche che ci scuotono e fanno appello alla nostra responsabilità di testimoni e di evangelizzatori. Penso al passo del libro degli Atti 16, 9-10: «Durante la notte apparve a Paolo una visione: era un Macedone che lo supplicava: "Vieni in Macedonia e aiutaci!". Dopo che ebbe questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il vangelo».

Ancora mi viene alla memoria il brano evangelico di Mc 6,34 dove si dice che Gesù, «sceso dalla barca, vide una grande folla, ebbe

compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose». E poi, il vangelo di Luca 10,2: «(Gesù) diceva loro: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!"».

Il cammino da fare

Chiesa sinodale
e nuovo slancio missionario

VERSO IL SINODO

5.

Giunto a termine l'itinerario che avevamo intrapreso nel 2015, abbiamo ora davanti altri anni da impegnare bene e in cui mettere a frutto i doni ricevuti.

Se già la strada per i prossimi anni sembra in qualche modo tracciata dai "segni dei tempi", ciò però non potrà avvenire senza uno sforzo di partecipazione e condivisione le più larghe possibili, con il più ampio coinvolgimento di persone e comunità. Quello che del resto la chiesa ha sempre fatto fin dai tempi apostolici quando si è trovata nella necessità di individuare il cammino secondo il pensiero di Dio: mettersi insieme in ascolto dello Spirito, confrontarsi, parlarsi, fare "discernimento comunitario". E questo si esprime con una parola ben precisa che la tradizione della Chiesa ci ha consegnato: sinodo.

Non è una moda del momento, sia ben chiaro. È una cosa antica come la Chiesa. Non è cedimento a forme mondane di democrazia. Non è nemmeno una delle tante iniziative che la malattia dell'attivismo produce. No. È invece risposta alla preghiera del Signore: «Che siano (i miei discepoli) una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato». (Gv 17, 20-21). È rivivere quanto il libro degli Atti degli Apostoli ci narra al cap.15, circa il primo sinodo di Gerusalemme. È messa

in pratica di quanto San Paolo ci raccomanda: «comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo». (Ef 4,2-7). Così nella prima lettera ai tessalonicesi sempre San Paolo raccomanda: «non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male». (I Tess 5, 19-22). E in Romani al cap. 12: «non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rom 12,2). Infine, nella Lettera ai Filippesi ribadisce: «e perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio». (Fil 1,9-11)

La Chiesa dunque manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice.

Questo è il "sinodo", termine greco che letteralmente significa: adunanza, convegno, cammino o via fatta insieme; parola composta da *sun* che vuol dire "con", "insieme" e da *odòs* che vuol dire "via".

La messa in atto di una Chiesa sinodale è presupposto indispensabile per un nuovo slancio missionario che coinvolga l'intero Popolo di Dio.

Alla luce dunque della parola di Dio e del magistero della Chiesa, nell'anno pastorale che abbiamo davanti ci impegneremo in particolare a maturare e praticare uno stile permanente di sinodalità. Porre la nostra chiesa in stato di sinodalità, lasciandoci guidare dal soffio potente dello Spirito, sarà il nostro preciso compito.

Il cammino di quest'anno sfocerà poi in un vero e proprio Sinodo diocesano che celebreremo, a Dio piacendo, agli inizi del 2021. Con questa mia lettera intendo pertanto comunicare ufficialmente alla Diocesi la celebrazione del I° sinodo della chiesa pistoiese dopo il Concilio Vaticano II. Sarà un momento grande di grazia per la nostra chiesa – ne sono certo.

Perché un Sinodo a Pistoia? Perché ci aiuta a riscoprire la vocazione del nostro essere chiesa. Maturare e vivere uno stile e una prassi sinodali è anzitutto un atto di fedeltà alla natura della Chiesa. La fedeltà alla propria vocazione è sempre anche un atto di conversione. Dobbiamo essere consapevoli che dobbiamo crescere nello Spirito, dobbiamo maturare negli atteggiamenti umani che permettono la sinodalità. Dobbiamo anche essere consapevoli delle fatiche, guardando la realtà, le pigrizie personali, la demotivazione di fronte alle complessità del nostro mondo. Ma se guardiamo a tutto questo con fede, nella convinzione che Dio porta avanti la storia, allora la complessità e i problemi diventano una nuova opportunità per un rinnovato slancio ecclesiale, per una nuova primavera dello Spirito, per un nuovo grande slancio missionario.

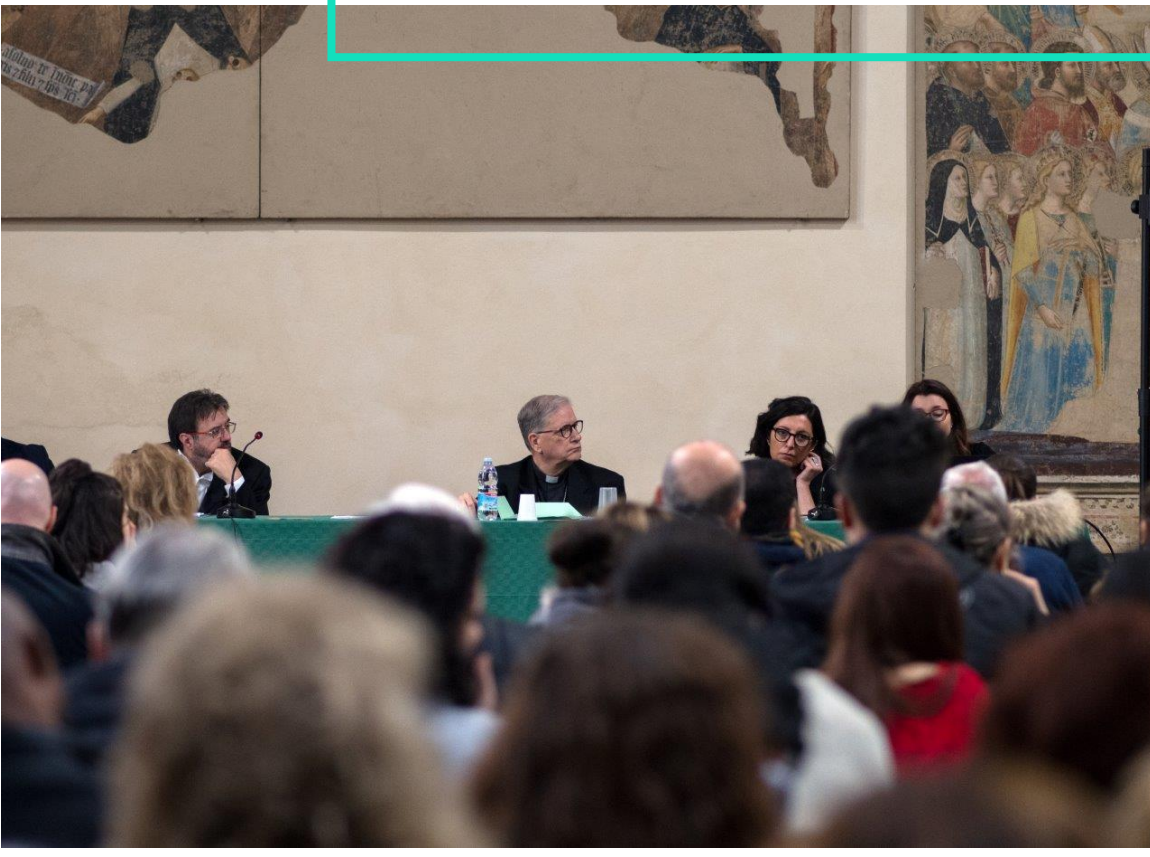
Un Sinodo per che cosa? Come ho già detto, il cammino di questi ultimi tre anni, la visita pastorale, le esperienze fatte, la situazio-

ne delle nostre parrocchie e soprattutto quelle "attese di vangelo" che ho cercato sommariamente di cogliere nel nostro vissuto, tutto questo ci fa prendere coscienza della necessità di aprire in Diocesi una nuova stagione missionaria e ci fa convergere nell'individuare proprio nella missionarietà e nell'evangelizzazione, l'argomento del prossimo sinodo della Chiesa pistoiese. Senza contare l'invito esplicito di Papa Francesco per una "chiesa in uscita", il quale, nella *Evangelii Gaudium*, ci chiede ad una «conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno» (EG 25).

Sulla tematica del sinodo e della sinodalità occorrerà quest'anno fermarsi a riflettere e a tal proposito troverete alcuni approfondimenti in appendice a questa mia lettera.

Indicazioni operative

per l'anno pastorale 2019/2020



6.

Sulla base dunque di quanto vi ho detto, ho pensato di dare qualche indicazione concreta per il lavoro pastorale di quest'anno, a livello diocesano, parrocchiale e personale.

1. **"Pregare e digiunare".** Il suggerimento mi viene direttamente da quanto si legge nel libro degli Atti: «C'erano nella Chiesa di Antiochia profeti e maestri: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati» (Atti 13,1-2). La missione di Barnaba e Saulo nasce mentre la comunità di Antiochia sta pregando e digiunando. In questo anno pastorale dunque, dovremmo passare più tempo in preghiera, sia personale che comunitaria. In ogni parrocchia si realizzino se non settimanalmente, almeno mensilmente, momenti di preghiera biblica, adorazione eucaristica, silenzio. Ad eccezione del tempo di Natale e del tempo pasquale, al venerdì si attua una qualche forma di digiuno, anche in forma comunitaria.

2. **Proseguire nella meditazione del libro degli Atti degli apostoli** che abbiamo iniziato l'anno passato. Continuiamo la lettura perché ci restano ancora molte pagine da meditare e la lettura degli inizi della chiesa e del percorso salvifico della Parola è di fondamentale importanza per imparare a vivere in comunità, tutti protesi all'evangelizzazione.

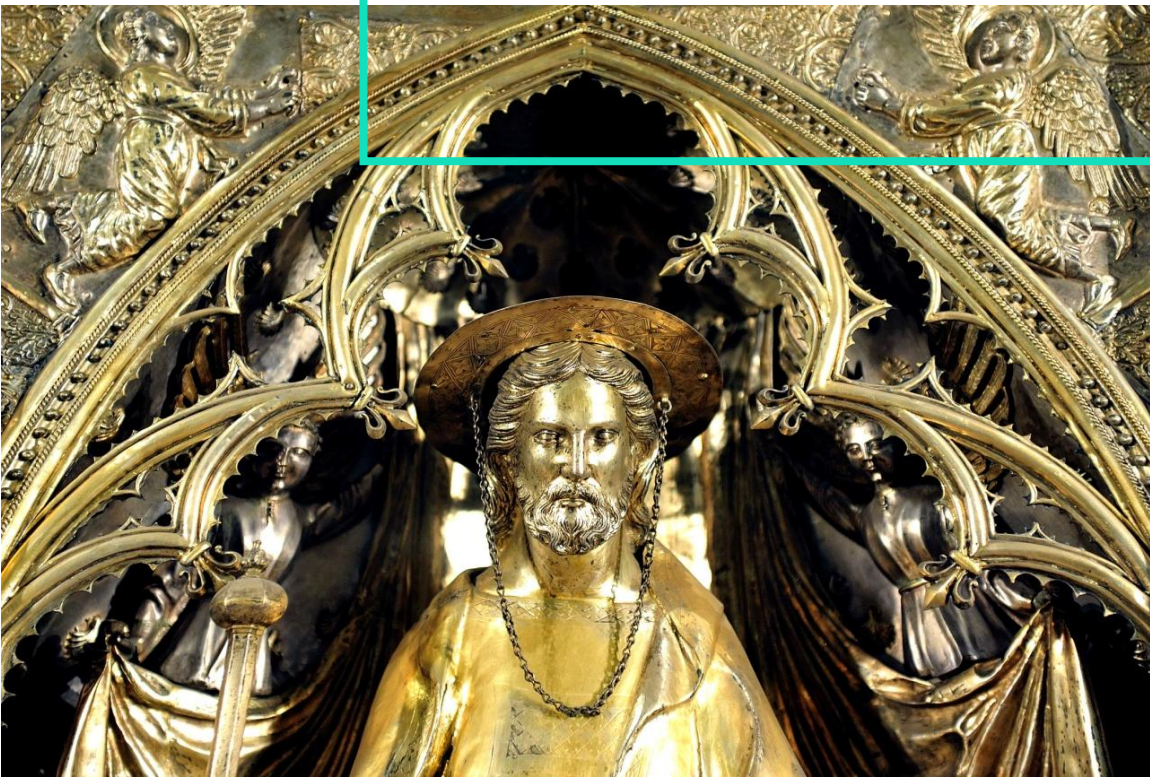
3. **Cercare di capire insieme quelle opere che Dio sta compiendo nella nostra chiesa, per assecondarle e sostenerle**. Lo Spirito Santo è al lavoro nelle nostre vite e nella nostra chiesa. È bene cercare di cogliere la sua presenza per camminare sempre sulle sue ali. Prima di stilare i nostri programmi, dobbiamo imparare a vedere che cosa lo Spirito del Signore va creando e realizzando con la sua silenziosa azione. Scoprire la sua presenza, il suo dinamismo e i segni belli della sua opera, è ciò che dovremmo riuscire a fare insieme durante quest'anno, perché la nostra azione e il nostro Sinodo diano il giusto spazio a Lui e offrano piena collaborazione al suo soffio vitale.

4. **Coltivare ad ogni livello, sia personale che comunitario, alcuni "sentimenti" che risultano essere necessari per una chiesa sinodale ed evangelizzatrice.** Prendo qui spunto dal discorso di Papa Francesco alla Chiesa Italiana riunita in Convegno a Firenze nel novembre del 2015. Uso la parola "sentimenti", ma non si tratta – sia ben chiaro - di movimenti fuggevoli del cuore. Non intendo astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma quella calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni. Si tratta dunque di "sentimenti" in senso forte, così come li intende San

Paolo nella lettera ai Filippesi quando ci invita appunto «ad avere i sentimenti di Gesù Cristo».
Tali "sentimenti" indicati dal Papa sono: **umiltà, disinteresse e beatitudine.** Come dice il santo Padre nel citato discorso: «una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente». Per l'approfondimento di questi "sentimenti", si veda direttamente il discorso del Papa riportato anch'esso in appendice a questa mia lettera.

5. **Discutere a vari livelli sulle sfide della evangelizzazione oggi nel nostro territorio.** Provo a formulare una prima, sommaria ipotesi di questioni concrete e urgenti che potrebbero essere affontate nella discussione e poi messe in esame nel Sinodo.
    a. Come trasformare le nostre parrocchie in comunità vive, calde, affettuose, accoglienti, testimoniali, dove regni lo spirito di servizio e la logica dell'ultimo posto?
    b. Come annunciare il vangelo a quel 90% che non frequenta la chiesa, in particolare ai giovani e ai giovani adulti?
    c. Come testimoniare nel nostro territorio che ci sta a cuore il bene di ogni uomo, chiunque esso sia, senza escludere nessuno?
    d. Come attuare una formazione missionaria dei "praticanti", da discepoli alla scuola del Maestro?

Anno Jacobeo



7.

Con l'inizio del 2021 prenderà l'avvio – e lo annuncio qui solennemente con grande gioia – anche l'anno santo iacobeo.

È tradizione infatti che quando la festa di San Giacomo, cioè il 25 di luglio, cada di domenica, quello sia un anno santo speciale, celebrato con grande solennità a Santiago de Compostela. Questa volta però lo celebreremo anche noi, dal momento che custodiamo da secoli la reliquia più importante di San Giacomo apostolo, dopo quella di Santiago, dalla quale la nostra fu tratta. Già sono stati presi contatti con l'Arcivescovo di Santiago che, con la sua diocesi, si è mostrato molto contento di celebrare l'anno santo insieme con noi. La memoria di un apostolo come San Giacomo, per l'appunto di un evangelizzatore, ci accompagnerà verso la missione e spero vivamente che le celebrazioni dell'anno santo promuovano un grande fervore di fede e di carità in tutta la Diocesi. L'anno 2021 sarà dunque un anno davvero speciale per la nostra chiesa: si aprirà – a Dio piacendo - con la celebrazione del Sinodo diocesano sul tema della evangelizzazione e si dipanerà nella memoria festosa e impegnativa di un grande apostolo, testimone della fede fino al dono della vita, esempio luminoso di quella gioia del vangelo a cui Papa Francesco ci ha di continuo richiamato in questi anni.

Allora, carissimi fratelli ed amici: *ultreya!* "Più avanti", "sempre oltre". Con l'antico grido dei pellegrini di San Jacopo, camminiamo insieme. Continuiamo quel cammino che lo Spirito Santo ci ha fatto fare e che ci sta indicando per il nostro futuro. Affidiamo le nostre vite a Maria Santissima, Madonna dell'umiltà e Donna dei giorni qualunque di Valdibrana; chiediamo la intercessione fraterna dell'apostolo San Jacopo, certi che non mancherà di accompagnarci nel cammino. E che Dio ci benedica.

Pistoia, dal palazzo vescovile,
il 25 luglio 2019, solennità di San Jacopo apostolo

+Fausto Tardelli

Appendici

Sinodo e sinodalità

don Cristiano D'Angelo

Sinodo e sinodalità

Capita che, quando sentiamo parlare di "sinodalità", "comunione", "partecipazione", "corresponsabilità", ci prenda un certo disagio. Queste parole, quando sono declinate nella forma concreta della nostra pastorale ordinaria, sono spesso associate ad una sensazione di fatica, inconcludenza, e talora di inutilità. Non è infrequente che le riunioni con cui cerchiamo di coinvolgerci per fare insieme le cose siano considerate "una perdita di tempo". La crisi degli organismi di partecipazione, quali i consigli pastorali parrocchiali, è solo uno dei sintomi di una situazione epocale dove la partecipazione si è trasformata in connessione, la comunione in *likes*, il consenso con il numero delle visualizzazioni.

È una crisi da prendere molto sul serio perché, se l'elemento chiave che costituisce la chiesa è la chiamata di Dio che ci convoca come popolo eletto, ogni fatica a camminare insieme, ogni indebolimento del senso di comunità, ogni frattura nella capacità di collaborare, ci rende meno fedeli alla nostra vocazione di chiesa immagine della Trinità, a servizio del progetto di Dio per il mondo.

Dobbiamo cercare di vivere queste constatazioni non con frustrazione o con senso di fallimento. È normale la fatica del cammino comune, è difficile costruire comunità, è sempre in pericolo la comunione nella chiesa e nel mondo. Dobbiamo però evitare l'equivoco di pensare che se una cosa è faticosa allora non serve, non funziona, è

inutile. Dobbiamo imparare dalle nostre "fatiche" a convertirci, per capire cosa cambiare, cosa non va, e così riformarci per crescere secondo il vangelo.

È utile riascoltare le parole dette da Papa Francesco ai vescovi riuniti nel maggio scorso per l'assemblea annuale della CEI: «In occasione della commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, tenutasi il 17 ottobre 2015, ho voluto chiarire che "il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio [...] è dimensione costitutiva della Chiesa", così che "quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola sinodo"».

Anche il nuovo documento della Commissione Teologica Internazionale, sulla sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa, nel corso della Sessione Plenaria del 2017, afferma che «la sinodalità, nel contesto ecclesiologico, indica lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice». (Papa Francesco, discorso alla CEI, 20 maggio 2019).

Il documento della Commissione teologica internazionale citato dal Papa aggiunge altri elementi utili per collocare adeguatamente il discorso sulla sinodalità: «In conformità all'insegnamento della Lumen gentium, Papa Francesco rimarca in particolare che la sinodalità "ci offre la cornice interpretativa più adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico" e che, in base alla dottrina del *sensus fidei fidelium*, tutti i membri della Chiesa sono soggetti attivi di evangelizzazione. Ne consegue che la messa in atto di una Chiesa sinodale è presupposto indispensabile per un nuovo slancio missionario che coin-

volga l'intero Popolo di Dio». (*La Sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* 9).

Il Papa ci ricorda ancora che: «Il primo livello di esercizio della sinodalità si realizza nelle Chiese particolari. Dopo aver richiamato la nobile istituzione del Sinodo diocesano, nel quale Presbiteri e Laici sono chiamati a collaborare con il Vescovo per il bene di tutta la comunità ecclesiale (CJC 460-468), il Codice di diritto canonico dedica ampio spazio a quelli che si è soliti chiamare gli "organismi di comunione" della Chiesa particolare: il Consiglio presbiterale, il Collegio dei Consultori, il Capitolo dei Canonici e il Consiglio pastorale. Soltanto nella misura in cui questi organismi rimangono connessi col "basso" e partono dalla gente, dai problemi di ogni giorno, può incominciare a prendere forma una Chiesa sinodale: tali strumenti, che qualche volta procedono con stanchezza, devono essere valorizzati come occasione di ascolto e condivisione». (Discorso del S. Padre per la commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, 17 ottobre 2015).

Queste citazioni sono solo alcuni interventi recenti del Magistero, ma il tema della Sinodalità è antico quanto la chiesa stessa, se come ricordava Giovanni Crisostomo, la Chiesa è «nome che sta per cammino insieme (synodos)»; ma basterebbe pensare al capitolo 15 degli Atti degli Apostoli che narra il primo concilio di Gerusalemme; e nell'ultimo secolo al Concilio Vaticano II, soprattutto alla *Lumen Gentium* (in particolare i nn. 22-23) con il recupero della dottrina del sacerdozio battesimale dei fedeli.

Che cos'è dunque la sinodalità? (Uno stile; strutture e processi sinodali; eventi sinodali). Si riportano qui sotto alcuni passaggi del n. 70 del documento della CTI, *La Sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, al numero 70, dove si spiega cos'è la Sinodalità.

a) La sinodalità designa innanzi tutto *lo stile* peculiare che qualifica la vita e la missione della Chiesa, esprimendone la natura come il camminare insieme e il riunirsi in assemblea del Popolo di Dio convocato dal Signore Gesù nella forza dello Spirito Santo per annunciare il vangelo. Essa deve esprimersi nel modo ordinario di vivere e operare della Chiesa. Tale *modus vivendi et operandi* si realizza attraverso l'ascolto comunitario della Parola e la celebrazione dell'Eucaristia, la fraternità della comunione e la corresponsabilità e partecipazione di tutto il Popolo di Dio, ai suoi vari livelli e nella distinzione dei diversi ministeri e ruoli, alla sua vita e alla sua missione.

b) La sinodalità designa poi, in senso più specifico e determinato dal punto di vista teologico e canonico, quelle *strutture* e quei *processi ecclesiali* in cui la natura sinodale della Chiesa si esprime a livello istituzionale, in modo analogo, sui vari livelli della sua realizzazione: locale, regionale, universale. Tali strutture e processi sono a servizio del discernimento autorevole della Chiesa, chiamata a individuare la direzione da seguire in ascolto dello Spirito Santo.

c) La sinodalità designa infine l'accadere puntuale di quegli *eventi sinodali* in cui la Chiesa è convocata dall'autorità competente e secondo specifiche procedure determinate dalla disciplina ecclesiastica, coinvolgendo in modi diversi, sul livello locale, regionale e universale, tutto il Popolo di Dio sotto la presidenza dei Vescovi in comunione collegiale e gerarchica con il Vescovo di Roma, per il discernimento del suo cammino e di particolari questioni, e per l'assunzione di decisioni e orientamenti al fine di adempiere alla sua missione evangelizzatrice.

Un modello permanente di "sinodalità" lo troviamo nel cap. 15 del libro degli Atti degli apostoli (At 15 cfr. D. Vitali, *Verso la Sinodalità*, 2014 pp.110-116) Ogni processo Sinodale non è che un modo per cercare di capire e vivere quello che lo Spirito dice alle chiese (Ap 2). La

Sinodalità è sempre e primariamente un esercizio di ascolto. San Paolo lo ricordava alla comunità di Tessalonica: «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1Ts 5,19-21).

L'assemblea di Gerusalemme (At 15) è un esempio paradigmatico valido per tutti i tempi, da cui possiamo imparare ancora molto:

- il cosiddetto Concilio o sinodo di Gerusalemme nasce perché c'è una novità (…i cristiano-pagani), qualcosa di non previsto, emerso in seguito alla predicazione missionaria. Il Sinodo è un momento in cui si prende atto dell'opera dello Spirito e si cerca una risposta comune alle domande e ai "problemi" (At 15,6: «Si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema»).

- Il Sinodo è un momento comunitario (Luca parla di chiesa, apostoli, anziani).

- Dall'esito del Sinodo dipende il futuro della Chiesa.

- «Il discernimento ecclesiale non è un atto dove si possa esprimere un parere qualsiasi e rimanere poi della propria opinione, come se la decisione non impegnasse tutti […] Sta qui, forse, la causa maggiore delle derive nella chiesa: quando si pretende che una decisione sia vincolante solo fino a quando sia in accordo con le proprie idee!» (D. Vitali).

- Occorre *parreshia*.

- «Il discernimento ecclesiale è un processo lungo, dove giocano un ruolo decisivo le disposizioni delle persone, le quali possono chiudersi all'azione dello Spirito per i motivi più diversi, fino al caso-limite di chiudersi allo Spirito in nome dello Spirito!» (D. Vitali).

Umiltà, disinteresse, beatitudine

Papa Francesco

UMILTÀ, DISINTERESSE, BEATITUDINE

(dal Discorso alla chiesa italiana, Firenze, 10 novembre 2015)

Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni. Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre.

Il primo sentimento è l'umiltà. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (Fil 2,3), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (Fil 2,6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il disinteresse. «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio,

ma anche quello degli altri» (Fil 2,4), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 49). Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della beatitudine. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile. Le beatitudini che leggiamo nel vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo

spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo". Per essere "beati", per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal 34,9)!

Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. (...) Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente.

Indice

IL CAMMINO FATTO p. 5

La visita pastorale p. 9

Bilanci e prospettive p. 13

Attese di Vangelo p. 17

I giovani p. 18

Un'umanità fragile p. 19

La crisi della ragione p. 20

Una buona notizia per la persona umana p. 21

L'affettività al tempo dei social p. 22

Le ferite dell'anima p. 23

IL CAMMINO DA FARE

CHIESA SINODALE E NUOVO SLANCIO MISSIONARIO p. 25

Verso il sinodo p. 26

Indicazioni operative per l'anno pastorale 2019/2020 p. 31

Anno Jacobeo p. 35

APPENDICI p. 38

Sinodo e sinodalità (a cura di don Cristiano d'Angelo) p. 39

Umiltà, disinteresse, beatitudine (Papa Francesco) p. 45

Stampa: Luglio 2019

ILLUSTRAZIONI
Ilaria Giusti (foto a pagina 17)
Tommaso Lombardi (foto a pagina 25)
Mariangela Montanari (foto a pagina 5,13,31,39)
Silvio Moresi (foto a pagina 35, 45)
Stefania Scavuzzo (foto a pagina 9)

In copertina:
Umberto Buscioni, *La notte* (1991), olio su tela, 200x250 cm.
Ringraziamo la famiglia Buscioni per averci concesso la riproduzione dell'immagine.

Diocesi di Pistoia

www.diocesipistoia.it
info@diocesipistoia.it